

Giustizia in Italia

Solo le donne sono adulate?

La Corte costituzionale deve decidere sulla disparità fra uomo e donna fissata dalla nostra legislazione

La Corte Costituzionale ha dichiarato, sul finire dell'anno decorso, l'illegittimità costituzionale del delitto d'adulterio con una sentenza — la n. 126 — che è stata accolta con favore sia dai cultori del diritto che dalla pubblica opinione.

La decisione preliminarmente rilevava che il principio in base al quale il marito può violare impunemente l'obbligo della fedeltà coniugale mentre la moglie deve essere punita — più o meno severamente — risale ad una concezione dei tempi passati che considerava la donna un essere inferiore soggetto all'uomo.

Constatato che da allora molto è mutato nella vita sociale, la Corte dava atto che la donna ha acquistato, con la promulgazione della Costituzione repubblicana, piena parità di diritti mentre la legislazione penale fascista, ancora vigente, mantiene immutato il trattamento differenziato dei coniugi in tema di adulterio.

La discriminazione — ha affermato la Corte — è lungi dall'essere utile e di grave nocumento alla concordia ed all'unità della famiglia; la legge penale, infatti, non attribuendo parità all'adulterio del marito e punendo invece quello della moglie, pone in istato di inferiorità quest'ultima la quale, nella sua dignità, è costretta a sopportare l'infedeltà e l'ingratitudine e non ha alcuna tutela in sede penale.

La Corte Costituzionale ha perciò stabilito che la disposizione penale della quale era previsto il delitto di adulterio era illegittima perché assicurava al marito un privilegio ingiusto, non garantiva l'unità familiare e violava il principio costituzionale di parità su cui è fondata la famiglia.

Rapporti incompleti

Stamani la Corte dovrà esercitare il suo sindacato di legittimità costituzionale anche sul delitto di relazione adulterina: il rapporto continuativo, cioè, che una donna coniugata intrattiene con persona diversa dal marito e che il nostro codice punisce con la reclusione fino a due anni.

E' agevole attendersi che anche questo reato non avrà più cittadinanza nella legislazione penale italiana. Del resto come potrebbe essere altrimenti.

Non v'è dubbio, infatti, che la donna coniugata, la quale intrattiene una relazione extraconiugale, si trovi in una situazione di grave disparità rispetto al marito che coltiva un rapporto con donna diversa dalla moglie.

La giurisprudenza ha riconosciuto carattere di « relazione adulterina » finanche ad una pluralità di rapporti incompleti compiuti da una donna con lo stesso soggetto.

Invece magistrature di legittimità e di merito hanno ritenuto non punibile la condotta dell'uomo quando essa trovi esplicazione in continui atti sessuali o di libidine, nel rapporto costante con una donna, che non sia tenuta come concubina nella casa coniugale o notoriamente altrove.

Entità dell'offesa

La disparità appare ancora più evidente se si esaminano alcune pronunce della Corte di Cassazione: « Non commette delitto di concubinato l'uomo che ha rapporti sessuali sia pure frequenti e notori con donna maritata che conviva con il proprio marito » e ancora « perché si realizzi il delitto di concubinato non bastano sporadici accoppiamenti anche se in seguito ad essi la donna sia rimasta incinta, ma è necessario che il rapporto che l'uomo intrattiene sia caratterizzato dalla condizione della stabilità ». Ed infine « non basta che fossero a conoscenza della "trecce" alcune persone di una cerchia familiare o amici della stessa se si da potersi presumere che altri ne fossero informati perché si realizzi il delitto di concubinato ».

Non possiamo infine fare a meno di sottolineare, che se il delitto di relazione adulterina dovesse sopravvivere alla dichiarazione di incostituzionalità dell'adulterio, legami seri e consolidati nel corso degli anni sulla base della stima e dell'affetto e che perciò sfuggono ad ogni riprovazione morale, continuerebbero ad essere colpiti dalla norma penale, mentre rimarrebbe irrilevante, per il diritto penale, la condotta della donna coniugata che si concede ripetutamente ad uomini diversi sino al limite della prostituzione.

Riteniamo che la Corte Costituzionale non potrà non dichiarare, nella sua prossima decisione, che il diritto alla fedeltà coniugale deve essere uguale per ambedue i coniugi. Infatti se uguale è l'entità dell'offesa non esiste ragione per una diversità di trattamento. Del resto anche secondo una pura valutazione di ordine etico il principio della fedeltà coniugale è unico e non ammette discriminazioni di carattere quantitativo o qualitativo. Nell'immediata prospettiva, comunque, per una siffatta questione, la via maestra da battere l'ha già indicata la Corte Costituzionale nella sentenza n. 126 quando ha ricordato che « in alcuni stati di avanzata civiltà è prevalso il principio della non ingerenza del legislatore in sì delicata materia ».

Fausto Tarsitano

VIETNAM: tre incontri, tre storie della guerra quotidiana contro l'aggressore americano

I PESCATORI BEFFANO LA VII FLOTTA

Come la vecchia mitragliatrice « da museo » abbatté un incursore supersonico degli Stati Uniti — A colloquio con Nguyen Van Cos, asso della aviazione nordvietnamita: « Prima di diventare pilota ero un pastore di bufali »

Dal nostro inviato

DI RITORNO DA HANOI 14

Le nurses in bianco



Questa è la nuova divisa delle nurses britanniche, mostrata alla stampa da due graziose indossatrici. Si tratta di una « funzionale variazione » — dice la presentazione — del tradizionale grembiabile bianco

Una vecchia mitragliatrice francese, una bomba al plastico fabbricata (ma per altri scopi) negli Stati Uniti, un « Mig » sovietico; tre armi nelle mani di un minatore di Hanoi, di un pescatore di Sam Son, di un ex guardiano di bufali; tre storie vietnamite. La mitragliatrice francese è sulla cima di una montagna nei pressi di una miniera di carbone. Noi ci troviamo nel « centro direzionale » delle miniere: un tetto di paglia che copre il tavolo delle riunioni e l'ingresso a un rifugio. Dal piazzale si vedono chiaramente gli scogli — tremila — della baia di Alano, nel golfo del Tonchino, una delle meraviglie del mondo. La miniera è a cielo aperto, una catena di montagne di carbone lunga decine di chilometri. Parliamo con Van Hong, direttore della

miniera e poi con un minatore di 50 anni, Dinh Van Tuat, capitato per caso nell'ufficio. Ecco la storia di Dinh: « Sono nato in campagna, a Nam Ha, a sud di Hanoi. Mio padre mi ha portato qui, quando io avevo quattro anni, perché la miniera cercava uomini. A 18 anni sono entrato anch'io in miniera... »

« C'era una sola scuola per i figli dei funzionari che lavoravano con i francesi... »

Dinh prosegue: « Si lavorava dieci ore al giorno. La paga era di 800 grammi di riso e di 0,12 dong al giorno. Con 0,12 dong si poteva comprare un altro chilo e mezzo di riso. Sono entrato per la prima volta in una scuola a 30 anni, dopo Dien Bien Phu. Adesso ho nove figli ». Poi Dinh sorride e il direttore interrompe: « La direttiva era in quegli anni di non mettere al mondo molti figli perché non c'era molto riso per tutti, ma Dinh evidentemente ha disubbidito. Ma era una direttiva un po' elastica. Diceva: non innamorarti. Se però l'innamori non sposarti. Se però ti sposi non mettere al mondo figli ».

« Adesso — prosegue Dinh — i miei figli più grandi lavorano, il terzo la fattura classica, il quarto la sesta, il quinto la quarta. Guadagno cento dong al mese e la moglie ne porta a casa quasi altrettanti allevando galline per i minatori, e i figli pure... Sì, vive, nonostante la guerra. I primi aerei sono venuti alle 11 del mattino del 5 ottobre 1965. Io ero a casa, stavo preparando e un aereo si abbassò sul villaggio a mitragliare. Sono stato ferito subito al braccio, poi ho sentito un gran fracasso: era l'aereo che si era schiantato sul terreno... »

Van Hong, il direttore, completa il racconto: « Eravamo pronti a riceverlo. C'erano sette gruppi di autodifesa, operanti con armi di fucile. E poi c'era la mitragliatrice francese, un avanzo di guerra. Avevamo pensato di metterla in un museo, e ricordo di Dien Bien Phu ». Ma poi qualcuno ha cominciato a pulirla con l'olio, a radunare i proiettili. Bene, la mitragliatrice l'abbiamo messa sulla cima più alta. Gli aerei, due, sono venuti dal mare e quando il primo si è gettato in picchiata sul villaggio è bastata una lunga raffica. Solo dopo abbiamo saputo che era un F 105 D, un supersonico... La mitragliatrice l'abbiamo conservata. Ormai è proprio un pezzo da museo. Ma vi sono altre armi, adesso, su queste montagne... »

Qualche centinaio di chilometri più a sud, a Sam Son. C'è un caldo terribile e una umidità soffocante. « Non lamentarti — dice Vu Quoc Thanh che ci accompagna — il sole è un nostro alleato. Pensa agli americani, laggiù, che muoiono di sparo dovono farsi aria con un giornale... ». Ma poi Vu ci ripensa e ci propone un bagno nelle acque del Pacifico. Così raggiungiamo la spiaggia di Sam Son e poco dopo veniamo raggiunti da alcuni compagni che ci raccontano la storia bellissima della battaglia navale tra i pescatori e la VII Flotta. La riva è tutta costellata di crateri. Quelli grandi li hanno fatti le bombe delle navi. Ma la VII flotta non si limita a bombardare la costa. Tra i suoi compiti vi è anche quello di rendere impossibile il lavoro ai pescatori.

Per questo gli americani usano speciali navi vedetta, velocissime, bene armate e che hanno a bordo un reparto di marines. Si avvicinano alle frotte di pescatori, attaccano all'improvviso e se riescono a isolare una barca la circondano, la bloccano e ne catturano l'equipaggio. L'operazione viene conclusa poi in una qualche prigione del sud, dove i pescatori vengono interrogati con i metodi che ormai tutti conoscono.

« Non abbiamo altro mezzo — dicono gli americani — per catturare i prigionieri nordisti ». Così vanno all'arrembaggio, come i pirati, delle navi da pesca. Che cosa fare per difendere i pescatori dalle navi pirata? Come portare anche sul mare la « guerra popolare »? Si discute a lungo e poi viene deciso di tendere un tranello alla VII flotta. Venne così preparata una barca-escorta con un gruppo speciale di sei uomini diretti da Xung, che è oggi il presidente del consiglio amministrativo di Quang Tuong. Era-

no sei giovani pescatori, in grado di stare ore e ore in acqua, esperti nel trattare la dinamite e le mine. Ed ecco una notte la flottiglia con la barca-escorta si trova a 10 chilometri dalla riva; improvvisamente da tutti i lati le vedette e le cannoniere americane. Tutto si è stolto come in un manuale.

Mentre giungono i primi colpi dei cannonieri americani, le barche vietnamite prendono ciascuna una direzione diversa, ma non quella di Xung che docile si dirige invece verso la più vicina nave americana. Gli yankee pensano che la cosa sia fatta: ecco una barca che si arrende, un bel gruppetto di prigionieri da portare senza fatica ai poliziotti di Saigon. Quando vedete cir-

condano la barca, i marines sono già sulla scialuppa per l'arrembaggio. Pochi metri fra la barca di Xung e la più vicina unità americana. Ma ecco si scatenava d'improvviso l'inferno. Ognuno dei sei pescatori ha un compito: buttare in acqua al momento giusto una mina magnetica, lanciare bombe al plastico sulla tolda della vedetta più vicina.

Far fuoco sulla mitragliatrice, sulle altre navi che si avvicinano. Fu una specie di lotta a corpo a corpo in mare finché la vedetta americana in fiamme si spezzò in due e affondò, e i marines si gettarono in acqua e i sei vietnamiti abbandonarono la barca e si diressero a nuoto verso la riva.

Le altre navi americane non potevano fare fuoco perché in acqua oltre ai sei vietnamiti c'erano decine di marines. Dopo quattro ore di nuoto, Xung e i suoi compagni tornarono puntuali all'appuntamento con un piccolo mang, la barca di bambù che li portò a riva.

Ma le mine magnetiche, le bombe al plastico, come le avete trovate?

« Le mine magnetiche le trovammo nei fiumi. Le lanciano gli aerei americani, per raccogliere bisogna buttarci completamente nudi. Guai ad avere addosso qualcosa di metalli, anelli al dito, un dente d'oro... Il plastico lo ricicliamo invece dalle bombe incendiarie. Ci sono molte fabbriche in America che lavorano per noi... ».

Le altre navi americane non potevano fare fuoco perché in acqua oltre ai sei vietnamiti c'erano decine di marines. Dopo quattro ore di nuoto, Xung e i suoi compagni tornarono puntuali all'appuntamento con un piccolo mang, la barca di bambù che li portò a riva.

Ma le mine magnetiche, le bombe al plastico, come le avete trovate?

« Le mine magnetiche le trovammo nei fiumi. Le lanciano gli aerei americani, per raccogliere bisogna buttarci completamente nudi. Guai ad avere addosso qualcosa di metalli, anelli al dito, un dente d'oro... Il plastico lo ricicliamo invece dalle bombe incendiarie. Ci sono molte fabbriche in America che lavorano per noi... ».

Le altre navi americane non potevano fare fuoco perché in acqua oltre ai sei vietnamiti c'erano decine di marines. Dopo quattro ore di nuoto, Xung e i suoi compagni tornarono puntuali all'appuntamento con un piccolo mang, la barca di bambù che li portò a riva.

Ma le mine magnetiche, le bombe al plastico, come le avete trovate?

« Le mine magnetiche le trovammo nei fiumi. Le lanciano gli aerei americani, per raccogliere bisogna buttarci completamente nudi. Guai ad avere addosso qualcosa di metalli, anelli al dito, un dente d'oro... Il plastico lo ricicliamo invece dalle bombe incendiarie. Ci sono molte fabbriche in America che lavorano per noi... ».

Le altre navi americane non potevano fare fuoco perché in acqua oltre ai sei vietnamiti c'erano decine di marines. Dopo quattro ore di nuoto, Xung e i suoi compagni tornarono puntuali all'appuntamento con un piccolo mang, la barca di bambù che li portò a riva.

Ma le mine magnetiche, le bombe al plastico, come le avete trovate?

« Le mine magnetiche le trovammo nei fiumi. Le lanciano gli aerei americani, per raccogliere bisogna buttarci completamente nudi. Guai ad avere addosso qualcosa di metalli, anelli al dito, un dente d'oro... Il plastico lo ricicliamo invece dalle bombe incendiarie. Ci sono molte fabbriche in America che lavorano per noi... ».

Le altre navi americane non potevano fare fuoco perché in acqua oltre ai sei vietnamiti c'erano decine di marines. Dopo quattro ore di nuoto, Xung e i suoi compagni tornarono puntuali all'appuntamento con un piccolo mang, la barca di bambù che li portò a riva.

Ma le mine magnetiche, le bombe al plastico, come le avete trovate?

« Le mine magnetiche le trovammo nei fiumi. Le lanciano gli aerei americani, per raccogliere bisogna buttarci completamente nudi. Guai ad avere addosso qualcosa di metalli, anelli al dito, un dente d'oro... Il plastico lo ricicliamo invece dalle bombe incendiarie. Ci sono molte fabbriche in America che lavorano per noi... ».

renti combattimenti. La volontà di combattere viene subito quando guardi il Vietnam dall'alto, tutte le distruzioni che hanno fatto. Il 23 agosto '67 i nostri "Mig" volano in formazione sul cielo di Hanoi. Ci dicono via radio che 36 aerei americani puntano sulla città. Il nostro compito è di fermarli. Il cielo è bellissimo. Neanche una nube. Noi siamo in continuo contatto con la terra. Ci danno tutti i dati, le posizioni, le altezze. Il problema è di manovrare in modo da venire a trovare, al momento giusto, nella posizione più favorevole. Poi tutto si svolge in pochi secondi. Ecco davanti a noi gli aerei, leggeri, mentre più in basso vedo distintamente con la coda dell'occhio alla mia formazione che alza e ribassa la testa e quello stesso istante un "get-

to" di fuoco parte dal suo aereo... Istantaneamente compio anch'io la stessa operazione e i due razzi aria-aria corrono insieme a poche decine di metri uno dall'altro. Ci sono quattro aerei davanti a noi. Due esplodono. Gli altri aerei, tutti in formazione di quattro, li abbiamo già alle spalle e sui fianchi perché noi abbiamo puntato sulla formazione di testa. Allora noi ci alziamo velocissimi, per ripetere la manovra. Ed ecco, fra gli americani che hanno perso il comandante, c'è ora il panico. Le formazioni si spezzano, ogni aereo vola per conto suo, si libera delle bombe per scappare più in fretta. Hanno quel giorno non è stata bombardata ».

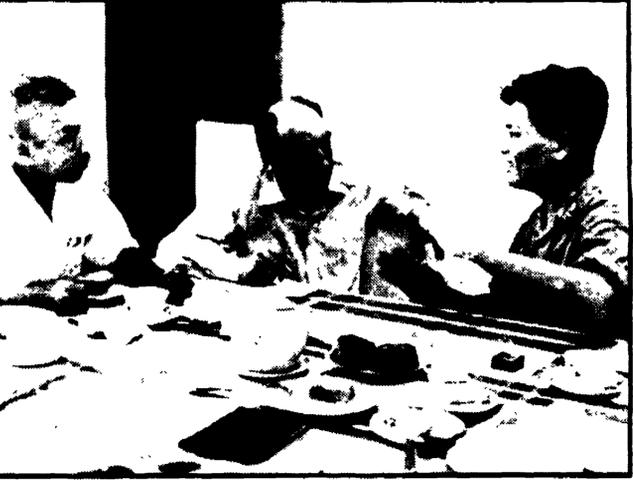
E ancora: « Il cielo di Minh, nella quarta zona. Sono in volo d'intercettazione e mi imbatto in un F-4 della VII flotta che sta mitragliando le risaie. Siamo soli nel cielo. Distinguiamo grandi cerchi perché il problema è di conquistare la migliore posizione di tiro e il combattimento va avanti per lunghi momenti, finché l'F-4 di colpo abbandona e si lancia verso il mare. Là c'è la flotta che lo può sostenere. Ma il pilota ha sbagliato il momento. Io sono in alto e posso così raggiungerlo e "prenderlo" per la coda. Così l'americano è finito in mare. Non potevo perdonargli quello che aveva fatto prima, quando era convinto di non correre rischi e si divertiva a mitragliare i ragazzi e i bufali... ».

« Dimmi ancora una cosa — chiediamo a Nguyen — prima di salire sul "Mig" che fai? »

« Prima di volare? Non avevo neppure la patente per l'automobile. Portavo al pascolo i bufali. Sono di un piccolo villaggio contadino, dove c'è una cooperativa. Mio padre è stato ucciso dai francesi e mia madre lavora. Io facevo la vita di tutti i ragazzi, la scuola al mattino, (ho fatto fino alla ottava classe) e poi nel pomeriggio in giro con i bufali... ».

Adriano Guesca

Come sono diventato pilota



Il nostro inviato ad Hanoi a colloquio con il capitano Nguyen Van Cos, « asso dell'aviazione vietnamita »

Nguyen Van Cos, capitano pilota, è oggi un asso della aviazione vietnamita. Nove aerei americani abbattuti, un aereo da ragazzo, capelli ondulati, denti bianchissimi, mani sempre in movimento — « Come è, gli chiediamo, che sei diventato pilota? ».

« Quando c'è stato l'appello per i volontari io mi sono presentato. Mi hanno fatto tanti esami, mi hanno trovato sanissimo, così sono andato al corso. Il problema era di fare tutto nel più breve tempo possibile. Il giorno volavamo e di notte studiavamo. Per mesi interi abbiamo volato tutti i giorni. Gli istruttori sovietici hanno detto che siamo stati tutti molto bravi. Alla fine c'è stato un esame e tutti noi, del mio corso, siamo passati con un "bene" ».

Nguyen parla spedito. « Ho partecipato — continua — a

renti combattimenti. La volontà di combattere viene subito quando guardi il Vietnam dall'alto, tutte le distruzioni che hanno fatto. Il 23 agosto '67 i nostri "Mig" volano in formazione sul cielo di Hanoi. Ci dicono via radio che 36 aerei americani puntano sulla città. Il nostro compito è di fermarli. Il cielo è bellissimo. Neanche una nube. Noi siamo in continuo contatto con la terra. Ci danno tutti i dati, le posizioni, le altezze. Il problema è di manovrare in modo da venire a trovare, al momento giusto, nella posizione più favorevole. Poi tutto si svolge in pochi secondi. Ecco davanti a noi gli aerei, leggeri, mentre più in basso vedo distintamente con la coda dell'occhio alla mia formazione che alza e ribassa la testa e quello stesso istante un "get-

to" di fuoco parte dal suo aereo... Istantaneamente compio anch'io la stessa operazione e i due razzi aria-aria corrono insieme a poche decine di metri uno dall'altro. Ci sono quattro aerei davanti a noi. Due esplodono. Gli altri aerei, tutti in formazione di quattro, li abbiamo già alle spalle e sui fianchi perché noi abbiamo puntato sulla formazione di testa. Allora noi ci alziamo velocissimi, per ripetere la manovra. Ed ecco, fra gli americani che hanno perso il comandante, c'è ora il panico. Le formazioni si spezzano, ogni aereo vola per conto suo, si libera delle bombe per scappare più in fretta. Hanno quel giorno non è stata bombardata ».

E ancora: « Il cielo di Minh, nella quarta zona. Sono in volo d'intercettazione e mi imbatto in un F-4 della VII flotta che sta mitragliando le risaie. Siamo soli nel cielo. Distinguiamo grandi cerchi perché il problema è di conquistare la migliore posizione di tiro e il combattimento va avanti per lunghi momenti, finché l'F-4 di colpo abbandona e si lancia verso il mare. Là c'è la flotta che lo può sostenere. Ma il pilota ha sbagliato il momento. Io sono in alto e posso così raggiungerlo e "prenderlo" per la coda. Così l'americano è finito in mare. Non potevo perdonargli quello che aveva fatto prima, quando era convinto di non correre rischi e si divertiva a mitragliare i ragazzi e i bufali... ».

« Dimmi ancora una cosa — chiediamo a Nguyen — prima di salire sul "Mig" che fai? »

« Prima di volare? Non avevo neppure la patente per l'automobile. Portavo al pascolo i bufali. Sono di un piccolo villaggio contadino, dove c'è una cooperativa. Mio padre è stato ucciso dai francesi e mia madre lavora. Io facevo la vita di tutti i ragazzi, la scuola al mattino, (ho fatto fino alla ottava classe) e poi nel pomeriggio in giro con i bufali... ».

Adriano Guesca

L'Avanti!, il Manifesto e il dibattito al Comitato Centrale

Non può certo stupirci e tanto meno scandalizzarci che «L'Avanti!» si occupi del nostro Comitato centrale, dei problemi e delle vicende del nostro partito. Oggi non c'è problema di un partito operaio o di una corrente della sinistra che non sia problema di tutti e questo vale particolarmente per le questioni che riguardano il partito. Le loro strutture, la loro vita democratica. Soprattutto non c'è problema che possa essere dato per risolto solo richiamandosi agli articoli di uno statuto (per quanto pure abbiano importanza gli impegni e le garanzie formali) o possa essere deciso senza aperto dibattito da un organismo direttivo o nel chiuso di un collegio di probieri. Parliamo di qui per essere chiari con tutti e per tentare di rendere chiari anche al compagno Arjé i termini del dibattito in corso nel nostro partito. Vogliamo ricordare le riflessioni e le preoccupazioni, la responsabilità che il nostro Comitato Centrale sente anche nell'affrontare la questione del Manifesto, i problemi che vengono proposti al partito dalla politica che questa pubblicazione sostiene e

dall'azione dei compagni che hanno promosso l'iniziativa. Non vogliamo, né possiamo certo anticipare né l'andamento della discussione, né tanto meno le conclusioni di organismi direttivi abituati a di scendere liberamente e con passione, non ostacolati dalle omertà delle frazioni, non frenati da timori reverenziali di gruppi organizzati che prendono nome da questo o da quel compagno che dovrebbe perificarli e guidarli. Vogliamo però ricordare come il dibattito ha già avuto inizio, come è andato svolgendosi e su quali questioni è chiamata a discutere e a deliberare l'assemblea di questi giorni. I documenti già noti, e ricordati da Arjé, sono stati critici nei quali si è discusso sul merito di una politica che si riteneva si fosse apertamente differenziata da quella elaborata e decisa dal XII congresso e in nessuno di essi (il compagno Arjé li rilegga con attenzione) si è messo in dubbio la necessità di un libero dibattito politico e ideologico che non degenerasse nella disianza frazionistica. Diciamo di più, una delle preoccupazioni che ci ha mosso e ci muove è

proprio quella di impedire la cristallizzazione di gruppi che ostacolano il libero dibattito, che impediscano la ricerca comune e, a conclusione, naturalmente, l'azione condotta da tutto il partito. Il XII Congresso è stato una prova di questo nostro modo di intendere la vita del partito. Si è voluto e si è stimolato il confronto delle idee; se non si è considerata pericolosa la pratica della critica e dell'autocritica (che pare spaventare «L'Avanti!»), nessuno è stato però invitato ad autocritiche formali; non ci si è privati di nessuna forza che potesse dare un suo specifico contributo a un processo dialettico di formulazione e di realizzazione di una linea unitaria.

E allora che significato ha l'intimazione che «L'Avanti!» ci muove? Che significato vuol avere il ridicolo riferimento che quello che non piace al compagno Arjé o che egli dice di temere verrebbe da lui considerato « un allineamento con gli insonori della Cecoslovacchia? » Ma a proposito della autonomia del nostro partito e della sua volontà di vivere una vita effettivamente demo-

cratica siamo stati così espliciti che non abbiamo una parola da ritirare, né una dichiarazione che impedisca la ricerca comune e, a conclusione, naturalmente, l'azione condotta da tutto il partito. Il XII Congresso è stato una prova di questo nostro modo di intendere la vita del partito. Si è voluto e si è stimolato il confronto delle idee; se non si è considerata pericolosa la pratica della critica e dell'autocritica (che pare spaventare «L'Avanti!»), nessuno è stato però invitato ad autocritiche formali; non ci si è privati di nessuna forza che potesse dare un suo specifico contributo a un processo dialettico di formulazione e di realizzazione di una linea unitaria.

di lavoratori che ci hanno seguito. Non per noi soltanto, ma anche per tutta la sinistra. Ed è per questo che se respingiamo le intenzioni, non rispondiamo a mediche, cura te ipsum e neppure « sono affari nostri ». Siamo consapevoli della nostra responsabilità e quando ci rivolgiamo al nostro partito preoccupati di garantirne la forza, di assicurare la partecipazione democratica e responsabile di tutti i compagni, lo facciamo pensando all'unità e alla forza di tutta la sinistra. Anche questo ci ha mosso sempre e ci muove, al di là di questo episodio, nella polemica e nella lotta contro il settarismo dogmatico, contro i radicalismi in fantili, contro le proposte che vorrebbero isolare l'avanguardia, renderla impotente nel ghetto delle disquisizioni intellettualistiche o della propaganda del massimalismo verale. Il nostro partito ha di mostrato, nella sua storia di saper andare avanti, di avere organismi dirigenti capaci di ricerca, di rinnovamento, non certo irrigiditi in riti da oorti di giustizia.

Mosca

Festival del cinema guineano

È in corso al cinematografo Mosca il festival del cinema guineano dedicato all'XI anniversario dell'indipendenza della Guinea. Alla cerimonia inaugurale del festival erano presenti l'ambasciatore algerino Omar Oussekou, l'ambasciatore del Mali, Tidiani Ghisse e Barry Sekou Umar, regista del film E venne la libertà, documentario che illustra la nascita del giovane stato africano, presentato in apertura. Tra i film in programma sono il serpente Bakari Boulou, Donne di Guinea, ieri, oggi e domani, ed altre. Oltre che nella capitale, il festival si terrà a Leningrado e Kiev.

Francoforte

Biancaneve diventa erotica

La tendenza ad utilizzare le fiabe, ed i racconti più casti del mondo e tradizionalmente adatti ai bambini per realizzare film a disegni animati di carattere erotico si sta diffondendo sempre di più. Dopo il Giappone e la Danimarca, ora anche la cinematografia tedesca occidentale ha intrapreso questa strada. Otto note fiabe dei fratelli Grimm e fra esse Cenerentola, Biancaneve e i sette nani, La bella addormentata nel bosco, sono state infatti fuse, adattate e trasformate in storie moderne di sesso in un film che si intitola I racconti dei fratelli Grimm per coppie allegre. La regia del nuovo lavoro è stata affidata ad uno dei più celebri cineasti tedeschi, autore, tra l'altro, della famosa Rapazze Rosemarie: Rolf Thiele.